



L'ARENA DI POLA



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20, Necrologie lire 30 (comparsa in tutto lire 60). Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia 42, Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta 18, Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istituzionale Revisionista» - Gorizia - C. Italia 42, Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

Due dittatori allo specchio

Se quando erano ancora in vita, si fosse detto che Hitler era un pazzo irresponsabile, Mussolini un illuso superficiale e Stalin un crudele e sanguinario despota, per cui la loro politica minacciava la pace del mondo, è facile immaginare ciò che sarebbe accaduto ai temerari autori di tali giudizi. Le rapresaglie sarebbero state immediate e spietate e nel mondo si sarebbe levato un coro di proteste e di smentite anche da parte di coloro, governi compresi, che delle dittature erano nemici. E ciò con la motivazione che i capi di governo o di stato non possono né devono essere offesi.

Senonché gli avvenimenti successivi hanno dimostrato che avevano perfettamente ragione coloro che avevano giudicato sotto tali profili i summenzionati dittatori; ed oggi sul piano storico non meno che su quello politico e morale, risulta documentato che ognuno per proprio conto, i tre si sono acquistati una fama che li colloca fra coloro che effettivamente dovevano essere temuti per i pericoli che rappresentavano per la pace del mondo.

Sulla base e con richiamo a questi precedenti, ci si può allora domandare quale giudizio sia lecito formulare oggi su un altro dittatore vivente, quanto dire Nikita Krusciov, succeduto al già condannato Giuseppe Stalin. Anche lui deve essere giudicato alla luce dei suoi discorsi, della sua politica e della sua condotta, tenuto conto del potere assoluto e totalitario che detiene nelle proprie mani, per poter consentire di formulare una opinione se non una predizione sulle conseguenze della sua politica. La prima impressione che se ne ricava, è quella che porta a giudicare per molti aspetti molto vicino, per carattere, impulsi e durezza, ad Hitler. L'argomento dominante in tutti i suoi atteggiamenti e manifestazioni, è la forza, la forza che fa leva sulle armi. Forza che Krusciov magnifica, esalta ed agita dinanzi a tutti, amici e avversari, per impaurirli e, se necessario, schiacciarli. I fatti di Ungheria, di Polonia e della Germania dell'est, ne sono una prova tragica ma incontestabile. Di tale forza fa argomento per infamare anche il mondo libero. «Se la Germania verrà unificata, ciò avverrà soltanto con una Germania comunista». Con questa frase, Krusciov è entrato in pieno nel solco sanguinoso di Hitler, con la differenza che al posto dell'«Herrenvolk», il dittatore sovietico riserva allo slaviano russo la missione di dominare l'Europa e con essa il resto del mondo. La temeraria arroganza con la quale Krusciov agita frequentemente lo spauracchio della guerra, altermandovi promesse di buona volontà, evoca il fantasma nazista nei suoi aspetti e nelle sue forme più grottesche e più macabre. Ride cinicamente dell'idea di mettere alla prova la superiorità del comunismo attraverso la libera autodeterminazione dei popoli satellizzati da Mosca, affermando che tali popoli hanno già scelto liberamente i governi di loro gradimento. Ma non appena tali popoli lo smentiscono con manifestazioni di insubordinazione e di ribellione, Krusciov fa manovrare le sue «panzerdivisionen» contrassegnate dalla stella rossa al posto della svastica, e in due e due quattro affoga in bagni di sangue l'anelito di libertà nazionale dei popoli sottomessi ai «gauleiter» sovietici. Questa è storia troppo recente per poter essere smentita.

Si dice che Nikita Krusciov sia furbo, fors'anche intelligente, ma sarebbe bastato a procurargli il potere di cui si è impadronito, qualora non fossero state integrate da un profondo disprezzo per i diritti altrui e da un altrettanto smodato desiderio di comando assoluto. Anche in questo la somiglianza con Hitler, nel carattere e nell'uso dei mezzi, è impressionante. L'eliminazione brutale dei generali e degli avversari

SINTOMATICA TESTIMONIANZA TITINA IL MAGGIOR NUMERO DI MORTI ADDEBITATO ALLA LOTTA FRATRICIDA

Molto inferiore quello dei caduti in guerra contro i nazifascisti: lo ha detto il presidente del governo croato

La montatura e le speculazioni fatte dalla fine dell'ultima guerra in poi dalla propaganda titina, sulle immense perdite umane subite dai popoli jugoslavi nella lotta contro gli occupatori nazifascisti, hanno subito un colpo da uno stesso esponente del regime titino. Il quale scrivendo come ha scritto sul «Borba» delle origini della guerra partigiana, ha sostanzialmente ammesso che buona parte del milione e mezzo di morti registrati in Jugoslavia dall'inizio alla fine dell'ultima guerra, sono da attribuirsi alla ferocia lotta fratricida. La testimonianza al riguardo non può essere messa in dubbio, in quanto proviene dallo stesso presidente del governo croato, Jakov Blazevic. Ricordando sul «Borba» le origini della guerriglia partigiana in Croazia, egli scrive: «Nei mesi immediatamente successivi all'occupazione — dall'aprile all'agosto 1941 — gli ustascia crearono nei villaggi serbi i propri «lager» e, dimostrandosi dei sanguinari sfrenati, compirono massacri di popolo dovunque fu possibile.

In realtà in Croazia i serbi, per il semplice fatto di appartenere a questa nazione, venivano massacrati nel modo più orrendo dagli ustascia. Vediamo le ragioni o, meglio, i moventi più remoti. I serbi che furono il primo popolo slavo dei Balcani ad

unirsi in uno Stato indipendente, praticarono sempre una politica di espansione e di dominio ai danni degli altri popoli slavi, specie ai danni dei bulgari e dei croati. Il panserbismo è stato sempre odiato dai croati. Esso ebbe modo di estrinsecarsi anche nella Jugoslavia prebellica, nella quale le leve del potere erano detenute quasi esclusivamente da cittadini serbi. Invano la «Hrvatska seljaska stranka» (partito contadino croato) si batté per assicurare ai croati diritti maggiori. La sua azione non ebbe altro risultato che quello di ispirare viepiù l'odio fra i due gruppi etnici, odio che culminò con l'uccisione in sede parlamentare del deputato croato Stjepan Radic ad opera del serbo Punisa Račić.

Durante la guerra le truppe d'occupazione, fidando nel motto «Divide et impera», cercarono di sfruttare per i propri fini politici e militari questo antagonismo fra croati e serbi armando gli uni e gli altri, cioè gli ustascia di Pavelic ed i cetnici di Draza Mihajlovic.



Il prof. Dechigi, presidente del comitato di Padova per le onoranze a Padre Orlini, mentre pronuncia il suo discorso

Stando alla stampa jugoslava, avrebbe destato grande interesse fra il popolo la notizia dell'immissione sul mercato di

prodotti della fabbrica «Hidromontaza». In questo caso si tratta di frigoriferi piuttosto modesti, della capacità di 65 litri, venduti però al prezzo di lire 62 mila dinari. Nel contempo nella fabbrica «Tobi» si producono frigoriferi della capacità di 120 litri al prezzo di lire 125 mila dinari. E' difficile stabilire in che cosa consista l'interesse per questi nuovi prodotti locali da parte del popolo, visto e considerato che un lavoratore o impiegato, per poter comperare il frigorifero più piccolo, dovrebbe impiegare la paga di quattro mesi, mentre per quello comune di 120 litri, il prezzo corrisponde a non meno di dieci mesi di paga, tenuto conto che le retribuzioni e gli stipendi si aggirano normalmente fra i 12-14 mila dinari al mese. Di fronte a questa constatazione, c'è da pensare che i lavoratori jugoslavi si sentano, freschi senza i frigoriferi inaccessibili ai loro magri salari.

Senonché i poteri popolari cercano di facilitarne gli acquisti col concedere non adeguati aumenti delle paghe, ma fornendo ai lavoratori e impiegati prestiti che finiscono poi per indibitarli rendendo la loro situazione economica ancora più precaria. Infatti, come abbiamo letto recentemente, nei giornali jugoslavi, e alle viste un ulteriore allargamento della pratica dei prestiti per operai e impiegati. Finora tali prestiti vengono concessi non per facilitarne i lavoratori, ma per regolare e sanare quei settori della produzione e del commercio che per errori o disorganizzazione vengono a trovarsi in crisi. Cioè i prestiti vengono concessi unicamente alla condizione che siano impiegati per l'acquisto di determinati articoli e generi che interessano a vendere smaltiti al più presto, perché in eccedenza o suscettibili di svalorizzazione. Così recentemente, essendosi accumulati notevoli quantitativi di tessuti di cotone e di fibre rimaste invendute, si è deciso di concedere prestiti per l'acquisto di determinati articoli e generi che interessano a vendere smaltiti al più presto, perché in eccedenza o suscettibili di svalorizzazione. Così recentemente, essendosi accumulati notevoli quantitativi di tessuti di cotone e di fibre rimaste invendute, si è deciso di concedere prestiti per l'acquisto di determinati articoli e generi che interessano a vendere smaltiti al più presto, perché in eccedenza o suscettibili di svalorizzazione.

* CAPOLINEA * Economia jugoslava

far smarcare, buoni o cattivi che siano. Ora che nelle fabbriche e nei depositi si registrano ingenti giacenze di tessuti di cotone e di fibre rimaste invendute, si facilita la concessione dei prestiti per l'acquisto di tali prodotti. Come si vede, il sistema è abbastanza ingegnoso ma niente affatto pulito e morale, in quanto si cerca di aumentare la capacità di acquisto dei lavoratori jugoslavi non col dare loro paghe più umane, ma col caricarli di debiti che poi devono estinguere con regolari trattenute mensili.

Nel frattempo si prospettano per i lavoratori jugoslavi altre dolenti note. Si parla in primo luogo di aumenti degli affitti, visto che la gestione delle case a base sociale ha provocato situazioni piuttosto imbarazzanti e penose che minacciano di compromettere la conservazione e la possibilità di manutenzione degli stabili. Il fatto che si veniva l'idea di cedere questi stabili, sta a dimostrare che la proprietà socialista ha dato cattivi frutti, ma resta da vedere come i lavoratori jugoslavi potrebbero affrontare l'acquisto di una casa col basso livello delle loro odierne retribuzioni. Potranno farlo i gerarchi del partito, o gli alti funzionari e gli ufficiali delle forze armate che sono fra i meglio pagati, ma non la massa degli operai e degli impiegati che vegetano in gravi ristrettezze economiche e finanziarie e quello che percepiscono basta appena per campare miseramente. Ne è escluso che si arrivi all'aumento dei prezzi dell'energia elettrica, visto che i rispettivi impianti di produzione e di erogazione si trovano in condizioni disastrose. Infatti è stato comunicato che nello scorso anno, le

registrate dalle reti elettriche di distribuzione nelle città della Jugoslavia, sono salite a ben cento milioni di kilowatt-ore, pari al valore di 20 miliardi di dinari. Praticamente è andato perduto il 13 per cento del totale dell'energia prodotta a causa dello stato disastroso di tutti gli impianti. Per por riparo a tale situazione, si prevede una spesa minima di 100 miliardi di dinari ed è pensabile che almeno in certa parte, tale somma dovrà essere reperita a mezzo di aumenti del costo delle tariffe. Altri miliardi vengono richiesti per l'attuazione dei servizi di pulizia urbana che sono assolutamente insufficienti e inadeguati, perciò in fatto di pulizia pubblica, la situazione si presenta oltremodo critica

IN MARGINE ALLA RECENTE AMNISTIA

Un provvedimento di grazia auspicato per la Pasquinelli

Con la recente amnistia, molti condannati e detenuti che espiavano le loro colpe sono stati rimessi in libertà. Nel quadro di questo provvedimento di clemenza, il Presidente della Repubblica ha voluto concedere la grazia a una decina di condannati per delitti comuni anche gravi, che a suo tempo hanno offeso la società per i motivi abietti che avevano armato la mano del colpevole. Persino i componenti della «Benesa Ceta» sui quali pesavano gravissime imputazioni, non ultima quella di tradimento ai danni dello Stato di cui erano cittadini, si sono visti prosciolti da ogni procedimento sempre in virtù dell'amnistia.

Ebbene, di fronte a questa larga concessione di clemenza e di perdono che ha fatto riaprire le porte del carcere per tanti colpevoli di delitti comuni, di omicidi in certi casi abnormevoli, una sola cella continua a mantenere chiusa la condannata: quella in cui giace Maria Pasquinelli. Per lei non arriva la clemenza, per lei non si concede alcuna grazia. Eppure il motivo per il quale essa sconta la pena, non può trovare alcun paragone con

quelli che portarono alla condanna di coloro che ora sono stati amnistiati o graziati. Maria Pasquinelli, è innegabile, ha ucciso, ma perché, in quali circostanze, sotto la spinta di quale sentimento e stato d'animo? Si può rinfacciare il suo atto con quello di un freddo e premeditato assassino compiuto magari sul proprio coniuge o a scopo di rapina o di vendetta, insomma per istinti puramente feroci e bestiali ed il conseguimento di fini riprovevoli e ignobili? No, nessun paragone regge fra la colpa di Maria Pasquinelli, che si armò e sparò sotto l'impeto di una disperazione che traeva origine dal ferimento a sangue dei suoi ideali e sentimenti patriottici comuni a tutto il popolo della Venezia Giulia, e la colpa di coloro che tuttavia sono stati graziati. Era perciò lecito attendere e credere fermamente che nel recente provvedimento di clemenza, Maria Pasquinelli vi fosse stata compresa. Essa ne è stata invece esclusa. Perché? Forse per il fatto, pare si dica, che essa non ha prodotto alcuna domanda di grazia? Se questo fosse vero, occorrerebbe stabilirlo e averne conferma. E se anche ciò fosse, s'imporrrebbe ugualmente la necessità, o meglio il dovere, di promuovere quantomeno da parte delle rappresentanze qualificate dei profughi giuliani, da parte delle Associazioni irredentistiche e patriottiche, la richiesta di grazia per Maria Pasquinelli. Il pensiero che la porta della sua cella continua a rimanere chiusa alle sue spalle, mentre si apre quella di tanti condannati colpevoli di ben più gravi e riprovevoli delitti, suscita non soltanto un sentimento di pena profonda, ma di viva amarezza cui non può sottrarsi nessun cuore umano, ma soprattutto nessun cuore veramente italiano. Bisogna fare qualcosa per Maria Pasquinelli, occorre promuovere l'istituzione di un atto di clemenza per lei, e soprattutto per lei, la grazia non venga negata, non venga più oltre procrastinata. Cerchiamo e concretiamo questa possibilità, mettiamo il nostro giornale a disposizione di quanti vorranno accogliere l'azione che porti anche per Maria Pasquinelli, un atto di clemenza che poi altro non sarebbe, rispetto a quelli fatti, che un atto di giustizia.

AL TERMINE DEL PRIMO MESE DI ATTIVITÀ VISITE ALLE COLONIE DELL'OPERA

Dovunque atmosfera di allegria e di spensieratezza

Le colonie temporanee e le colonie diurne organizzate dall'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati a Trieste, in Carnia e nel Cadore, giunte al termine del loro primo mese d'attività, hanno ricevuto la gradita visita del Sindaco di Trieste dott. Mario Franzil, del Presidente dell'Amministrazione Provinciale prof. Ettore Gregoret, dell'on. Giacomo Boglietti, del Madrinato Italiano, presenti la Presidente onoraria Olga Gregoret, la Presidente esecutiva Laura Eulambio e Maria Beltrame. Facevano gli onori di casa il Presidente della Delegazione di Trieste gen. Giuseppe Gigli, che rappresentava il Presidente Nazionale dott. Enrico Ricceri del quale ha letto un messaggio, l'ingegner Gianni Bartoli, membro del Consiglio d'amministrazione dell'Opera, il Direttore della Delegazione triestina, la Direttrice del gruppo, colonie temporanee e la Direttrice del gruppo colonie diurne.

Sono state visitate, venerdì 31 luglio, le colonie «S. Giusto» di Campolongo di Cadore, «Trieste» di Ovaro ed il soggiorno «Monte Maggiore» di Sappada; sabato 1° agosto le colonie diurne di Muggia, Padriciano, Opicina, S. Croce, la colonia temporanea «Zara» di Barcola ed il soggiorno «Giorgio Reiss Romolo» di Sistiana. Una breve visita è stata fatta, pure venerdì 31 luglio, ai preventori «Venezia Giulia» e «Dalmazia», le due istituzioni a carattere permanente, in funzione da dieci anni a Sappada. Alla presenza dei graditi ospiti, i bambini e le bambine delle varie colonie hanno presentato le loro festose di fine turno, minuscoli spettacoli preparati un po' per giorno, senza pretese, tra un gioco ed una passeggiata. Si è visto un po' di tutto, dai canti corali a dizioni di poesie, dall'«a solo» di fisarmonicisti e pianisti in erba alla recita di scenette umoristiche, dai graziosi giochi dei piccolissimi ad esercizi di ginnastica ritmica di particolare effetto.

Abbiamo trovato in tutte le colonie visitate, bambini e bambine allegri, felici di aver trascorso un mese di serena vacanza, della quale hanno saputo approfittare per ristorare corpo e spirito, in preparazione al nuovo anno scolastico che tra qualche mese li aspetta. Ci ha immediatamente colpito l'affettuosità dei rapporti tra educatori ed allievi e la perfetta intesa tra il personale di ciascuna colonia e l'allegria spontanea che regnava ovunque. Della perfetta organizzazione, delle attrezzature complete ed efficienti e dell'ottimo funzionamento delle piccole comunità di giovani istituite dall'Opera Profughi non parliamo nemmeno: è cosa che ormai si conosce da anni ed è stata da tutti constatata ed apprezzata. Ci preme invece insistere sull'atmosfera di allegria e di affetto che abbiamo riscontrato perché solo essa, frutto di intento ed intelligente lavoro del personale, può darci la spiegazione dei buoni risultati conseguiti dalle colonie dell'OAPG, quelli che sono apparsi dalle festose alle quali abbiamo assistito.

che le colonie estive non fossero ridotte ad un puro episodio di assistenza climatica, fisica, unendo a questo pur lodevole fine, quello di farne dei centri vivi di educazione. A voi ed alle vostre famiglie l'augurio più fervido di un pronto reinserimento nella vita nazionale; possano essere presto smantellati tutti i centri di raccolta e sorgano al loro posto focolari e fabbriche per ridare a tutti, nella serenità della casa e del lavoro, la pace ed il benessere. Espressioni di compiacimento per l'azione svolta dall'Opera ha avuto pure il Presidente dell'Amministrazione Provinciale prof. Gregoret che, rivolto ai bambini della colonia di Ovaro, così ha parlato: «Qui a Ovaro troviamo oggi un bel raggio di sole — come dice la nostra bella canzone — che illumina il cuore e l'anima vostra. Sappiate approfittare per crescere bravi, onesti, capaci cittadini, disincantati degni di quel popolo che ha lasciato per amor di Patria quelle terre che per noi che abbiamo fede nella giustizia divina e nel nostro ritorno, non sono perdute».

Molto gradita la visita delle autorità al primo turno delle colonie dell'Opera Profughi. E' stata una visita molto interessante per tutti, per i bambini che hanno visto l'affettuoso interessamento del loro benessere degli uomini preposti alle pubbliche amministrazioni; per le autorità presenti che hanno potuto constatare il funzionamento ed i risultati delle belle ed utili istituzioni; per l'Opera Profughi che ha ottenuto un nuovo, lusinghiero riconoscimento per la attività così seriamente ed intelligentemente svolta in favore dei figli dei profughi ed in difesa del patrimonio morale e culturale della nostra gente.

* CHI LO SA? *

Soluzione del quiz n. 19 (Chi fu il segretario della Dieta Provinciale Istriana del 1861, detta «Del nessuno»?) Carlo e Franceschi. Hanno risposto esattamente: Luisa de Basoglio (Trieste), Sac. Domenico Delton (Trieste), Alfonso Fracigommo (Trieste), Antonia Biasi (Padova), dott. Guerrino Benussi (Udine), Luiseela Marzan (Trieste), Salvatore Perentini (Trieste), Elio Glorio (Trieste).

La Cassano (Trieste) al quale invieremo in dono il volume «Vita istriana» di Achille Gorlato. Ecco il quiz n. 21: Quale chiesa di Pola è ricordata per la sua analogia col mausoleo ravennate di Galla Placidia? Le risposte esatte che ci pervennero entro il 22 agosto saranno premiate con la riproduzione di una veduta di Pola.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

La morte di Carlo Antoni filosofo e saggista politico

Fu nel 1945 tra i fondatori del Comitato Giuliano di Roma

E' morto a Roma il 3 agosto, dopo lunga malattia, il prof. Carlo Antoni, studioso di filosofia e saggista politico fra i maggiori del nostro paese.

Ricordiamo inoltre che Carlo Antoni nel 1945 fu tra i fondatori del Comitato Giuliano di Roma e si batté per la difesa della Venezia Giulia e in particolare di Trieste. Collaborò alle *Pagine Istriane* in occasione del numero speciale dedicato al poeta triestino Virgilio Giotti.

A CAPODISTRIA

La sezione "speciale,"

Per gli insegnanti bilingui

Se la "Voce del Popolo" di Fiume è chiara e comprensibile nel suo italiano, cioè quando si tratta di problemi della minoranza italiana benché dovrebbe essere l'organo rappresentativo. Anzi in questo ultimo caso, cioè quando si tratterebbe di porre i problemi di quella nostra minoranza in termini chiari per meglio essere compresi, sostenuti e difesi, la voce dell'italiano "Voce del Popolo" si fa chiosa, farraginesca, diventa asmatica, mostrandosi in tal maniera la mancanza di un chiaro e diretto senso di una parola di più che possa dispiacere o irritare il padrone sempre pronto a usare il bastone del comando assoluto al posto della carota ricevuta in premio per il suo servilismo. E così è accaduto di recente per il caso della scuola italiana nell'ex zona E, dove si sta allestendo una "Voce del Popolo" alle Magistrali di Capodistria.

La nuova "Voce del Popolo" di Fiume è chiara e comprensibile nel suo italiano, cioè quando si tratta di problemi della minoranza italiana benché dovrebbe essere l'organo rappresentativo. Anzi in questo ultimo caso, cioè quando si tratterebbe di porre i problemi di quella nostra minoranza in termini chiari per meglio essere compresi, sostenuti e difesi, la voce dell'italiano "Voce del Popolo" si fa chiosa, farraginesca, diventa asmatica, mostrandosi in tal maniera la mancanza di un chiaro e diretto senso di una parola di più che possa dispiacere o irritare il padrone sempre pronto a usare il bastone del comando assoluto al posto della carota ricevuta in premio per il suo servilismo. E così è accaduto di recente per il caso della scuola italiana nell'ex zona E, dove si sta allestendo una "Voce del Popolo" alle Magistrali di Capodistria.

La nuova "Voce del Popolo" di Fiume è chiara e comprensibile nel suo italiano, cioè quando si tratta di problemi della minoranza italiana benché dovrebbe essere l'organo rappresentativo. Anzi in questo ultimo caso, cioè quando si tratterebbe di porre i problemi di quella nostra minoranza in termini chiari per meglio essere compresi, sostenuti e difesi, la voce dell'italiano "Voce del Popolo" si fa chiosa, farraginesca, diventa asmatica, mostrandosi in tal maniera la mancanza di un chiaro e diretto senso di una parola di più che possa dispiacere o irritare il padrone sempre pronto a usare il bastone del comando assoluto al posto della carota ricevuta in premio per il suo servilismo. E così è accaduto di recente per il caso della scuola italiana nell'ex zona E, dove si sta allestendo una "Voce del Popolo" alle Magistrali di Capodistria.

La nuova "Voce del Popolo" di Fiume è chiara e comprensibile nel suo italiano, cioè quando si tratta di problemi della minoranza italiana benché dovrebbe essere l'organo rappresentativo. Anzi in questo ultimo caso, cioè quando si tratterebbe di porre i problemi di quella nostra minoranza in termini chiari per meglio essere compresi, sostenuti e difesi, la voce dell'italiano "Voce del Popolo" si fa chiosa, farraginesca, diventa asmatica, mostrandosi in tal maniera la mancanza di un chiaro e diretto senso di una parola di più che possa dispiacere o irritare il padrone sempre pronto a usare il bastone del comando assoluto al posto della carota ricevuta in premio per il suo servilismo. E così è accaduto di recente per il caso della scuola italiana nell'ex zona E, dove si sta allestendo una "Voce del Popolo" alle Magistrali di Capodistria.

La nuova "Voce del Popolo" di Fiume è chiara e comprensibile nel suo italiano, cioè quando si tratta di problemi della minoranza italiana benché dovrebbe essere l'organo rappresentativo. Anzi in questo ultimo caso, cioè quando si tratterebbe di porre i problemi di quella nostra minoranza in termini chiari per meglio essere compresi, sostenuti e difesi, la voce dell'italiano "Voce del Popolo" si fa chiosa, farraginesca, diventa asmatica, mostrandosi in tal maniera la mancanza di un chiaro e diretto senso di una parola di più che possa dispiacere o irritare il padrone sempre pronto a usare il bastone del comando assoluto al posto della carota ricevuta in premio per il suo servilismo. E così è accaduto di recente per il caso della scuola italiana nell'ex zona E, dove si sta allestendo una "Voce del Popolo" alle Magistrali di Capodistria.

La nuova "Voce del Popolo" di Fiume è chiara e comprensibile nel suo italiano, cioè quando si tratta di problemi della minoranza italiana benché dovrebbe essere l'organo rappresentativo. Anzi in questo ultimo caso, cioè quando si tratterebbe di porre i problemi di quella nostra minoranza in termini chiari per meglio essere compresi, sostenuti e difesi, la voce dell'italiano "Voce del Popolo" si fa chiosa, farraginesca, diventa asmatica, mostrandosi in tal maniera la mancanza di un chiaro e diretto senso di una parola di più che possa dispiacere o irritare il padrone sempre pronto a usare il bastone del comando assoluto al posto della carota ricevuta in premio per il suo servilismo. E così è accaduto di recente per il caso della scuola italiana nell'ex zona E, dove si sta allestendo una "Voce del Popolo" alle Magistrali di Capodistria.

La nuova "Voce del Popolo" di Fiume è chiara e comprensibile nel suo italiano, cioè quando si tratta di problemi della minoranza italiana benché dovrebbe essere l'organo rappresentativo. Anzi in questo ultimo caso, cioè quando si tratterebbe di porre i problemi di quella nostra minoranza in termini chiari per meglio essere compresi, sostenuti e difesi, la voce dell'italiano "Voce del Popolo" si fa chiosa, farraginesca, diventa asmatica, mostrandosi in tal maniera la mancanza di un chiaro e diretto senso di una parola di più che possa dispiacere o irritare il padrone sempre pronto a usare il bastone del comando assoluto al posto della carota ricevuta in premio per il suo servilismo. E così è accaduto di recente per il caso della scuola italiana nell'ex zona E, dove si sta allestendo una "Voce del Popolo" alle Magistrali di Capodistria.

La nuova "Voce del Popolo" di Fiume è chiara e comprensibile nel suo italiano, cioè quando si tratta di problemi della minoranza italiana benché dovrebbe essere l'organo rappresentativo. Anzi in questo ultimo caso, cioè quando si tratterebbe di porre i problemi di quella nostra minoranza in termini chiari per meglio essere compresi, sostenuti e difesi, la voce dell'italiano "Voce del Popolo" si fa chiosa, farraginesca, diventa asmatica, mostrandosi in tal maniera la mancanza di un chiaro e diretto senso di una parola di più che possa dispiacere o irritare il padrone sempre pronto a usare il bastone del comando assoluto al posto della carota ricevuta in premio per il suo servilismo. E così è accaduto di recente per il caso della scuola italiana nell'ex zona E, dove si sta allestendo una "Voce del Popolo" alle Magistrali di Capodistria.

La nuova "Voce del Popolo" di Fiume è chiara e comprensibile nel suo italiano, cioè quando si tratta di problemi della minoranza italiana benché dovrebbe essere l'organo rappresentativo. Anzi in questo ultimo caso, cioè quando si tratterebbe di porre i problemi di quella nostra minoranza in termini chiari per meglio essere compresi, sostenuti e difesi, la voce dell'italiano "Voce del Popolo" si fa chiosa, farraginesca, diventa asmatica, mostrandosi in tal maniera la mancanza di un chiaro e diretto senso di una parola di più che possa dispiacere o irritare il padrone sempre pronto a usare il bastone del comando assoluto al posto della carota ricevuta in premio per il suo servilismo. E così è accaduto di recente per il caso della scuola italiana nell'ex zona E, dove si sta allestendo una "Voce del Popolo" alle Magistrali di Capodistria.

Successo a Venezia di «Primo applauso»

Una piacevole serata d'arte ha offerto il Comitato Provinciale di Venezia dell'ANVGD, organizzando una riuscita manifestazione nella Sala delle Colonne. Un folto pubblico e scelto pubblico (sala completamente esaurita) ha applaudito alle nostre terre d'oltre Adriatico quando il presidente del Comitato, cav. Giuseppe Duca, ha portato il saluto e gli auguri ai presenti e agli artisti. Le bandiere di Pola, Zara e Fiume ed il lavoro dell'Associazione facevano da corona al palco. Rallegrati dall'orchestra diretta dal Maestro Cariani e presentati dal brillante Pontieri di Radio Venezia, i direttori di «Primo Applauso» si sono susseguiti riscuotendo applausi a pieni mani. Ha vinto il primo premio il complesso «The Giants», il secondo «Premio» è stato vinto dal cantante Renato Salvadori. Le medaglie ricordo sono andate alla ballerina classica Francesca Stiffoni, al Trio Stiver, al basso Giancarlo Vianello, ai cantanti Ennio Sfriso, Claudia Di Lega, Mario Zanetti ed infine alla ballerina Emanuela Arnelini, vera emana della danza classica, applaudita calorosamente dal pubblico per la magnifica e plastica interpretazione della Morte del Cigno di Saint-Saens. Fuori concorso si è presentato il Trio R.I.D. formato da tre giovanissime ragazze che ha portato in sala una ventata di folklorismo, riscuotendo unanimi consensi e richieste di bis.

L'Esecutivo Provinciale dell'ANVGD ringrazia il comm. Giuseppe Bruschi per l'ottima organizzazione della serata.



Il busto di Santorio Santorio, opera dello scultore triestino Tristano Alberti, collocato nell'atrio del sanatorio di Poggioreale.

Il busto di Santorio Santorio, opera dello scultore triestino Tristano Alberti, collocato nell'atrio del sanatorio di Poggioreale.

Visita di cento giovani a Gorizia e Redipuglia

Le ragazze del soggiorno «Reiss Romoli», di Sistiana hanno idealmente rivissuto tutta la storia della loro terra stando anche ad Aquileia

Con fedele osservanza alle leggi della cavalleria, il 29 luglio 1959, il castello medievale di Gorizia, accoglieva nei suoi locali cento giovani pellegrine sorprese dal maledetto. Mentre il cielo, oscuratosi all'improvviso, rovesciava sulla città tuoni e fulmini e tuonava i suoi serbatoi d'accanto alla Mamma, alla sua quante sofferenze, memorie distacchi? Afferra, però, con una vibrazione sempre più commossa nella voce, di essere veramente felice di poter svolgere la sua missione, in qualità di Cappellano del Sanatorio, accanto agli ammalati che sente di amare come fratelli e d'esser disposto a continuare finché la bontà del Signore glielo permetterà.

Subito dopo, il Direttore della Casa di Cura, i Monsignori Don Codomo e Don Giuricin, Medici ed amici si stringono attorno a lui in un cordiale ritrovo, sempre nella bellissima «Villa Bianca». In questa occasione, il prof. Chiurco porge al festeggiato il suo saluto d'amico e di rovinense e fa poi notare il parallelismo esistente fra Sacerdote e Medico, riferendosi alla definizione che il grande studioso sociale Paracelso diede del «Medicus» nel 1540: «Nel cuore nasce e si forma il medico; da Dio egli cammina; egli è di luce natura; il grado sublime della medicina è l'amore». «A tali compiti — conclude il prof. Chiurco — Mons. Fortunato ha corrisposto pienamente».

Segue il saluto di Antonio Cepich che, dopo aver accennato a sommi capi alle terribili sofferenze patite dai profughi, ai tremendi pericoli da essi superati, ai problemi assillanti che ne conseguono dall'esodo dalle Italianissime Isole, il prof. Fortunato, a nome di tutti i profughi, i suoi auguri e voti per il proseguimento della sua alta Missione.

E' doveroso accennare — e lo facciamo con immenso piacere — che accanto alla Benedizione del S. Padre invocata sul festeggiato, gli sono pervenute le Benedizioni di Mons. Giacinto Tredici, Arcivescovo di Brescia, di Mons. Raffaele Radossi, civescovo di Spoleto, di Mons. Vescovo della Diocesi di Parenzo-Pola, e di Mons. Antonio Santin, Vescovo di Trieste. Numerosi sono giunti i telegrammi, numerose le lettere ed attestazioni di affetto e di devozione; è stata, insomma, una vera gara di omaggio per onorare in Monsignor Fortunato, il Sacerdote: l'Alter Christus.

Gemma di Banella

Gemma di Banella. 26-7-1959 «Tu es Sacerdos in aeternum» nella Cappella che così illuminata ed infiorata è divenuta un gioiello sfavillante di luce e candore — si sentono cantare solenni le parole che fanno dell'uomo chiamato, un uomo eletto: l'Alter Christus.

Cinquant'anni sono trascorsi da quel fatidico giorno e Mons. Fortunato è commosso. Ma la solennità di una cerimonia, specie come questa, commuove e rallegra sempre anche l'anima di quanti attorniano il festeggiato ed in particolare il cuore di coloro che hanno visto accanto a lui o con lui hanno in comune i ricordi di una vita tutta spesa nel lavoro, nella carità tra fatiche, sacrifici e soddisfazioni morali. Commosso è Monsignore, al veder tutti gli ammaliati accostarsi alla S. Comunione, durante la prima Messa, al ricevere da ognuno di loro l'omaggio spirituale di preghiera e di sofferenza.

Alla seconda S. Messa, celebrata solennemente da Mons. Fortunato per i familiari, gli intimi amici ed invitati, sono presenti Mons. Bartolomeo Codomo — Prototario Apostolico e già Preposito Parroco di Rovigno d'Istria, Mons. Domenico Giuricin (Don Mimì), che assiste al festeggiato durante il S. Sacrificio, il Direttore della Casa di Cura dott. Gallozzi, la Suora, i Medici Chirurgo dott. Anselmi da Brescia e dott. Mizlay qui residente, il rovinense prof. Giorgio Chiurco da Roma, il signor Cepich, membro del Comitato Nazionale, rappresentante dell'ANVGD di Brescia.

Con profondo raccoglimento tutti i presenti ascoltano il preparatissimo Coro della Casa di Cura che eseguisce con maestria, la messa di Haller. Poi, prende la parola il valente oratore Mons. Codomo che con entusiasmo ed affetto illustra la missione svolta da Mons. Fortunato durante tutti gli anni del suo sacerdozio, e così prosegue: «Ben a ragione, il nostro festeggiato amico carissimo — gentilmente invitato dall'Arcivescovo di Brescia, a celebrare il 50° della Cattedrale — ha scelto e preferito questa Casa del dolore, dove, da ben tredici anni svolge la sua missione con grande attaccamento spirituale agli ammalati; il dolore ama il dolore...». Ricorda i tempi passati, gli anni trascorsi assieme nell'affetto di confratelli e così la vita vissuta a Rovigno, «gemma incastonata nel meraviglioso maresbarba palpitante attraverso i ricordi rievocati con calore ed arte. L'illusore oratore termina rinnovando al caro festeggiato ferventi voti del Signore ed implora dal Cielo

GENTE ADRIATICA NEL MONDO

CONVERSAZIONI ALLA RADIO DI DIANA BALDI

INVITO ALLA SOLIDARIETA' VERSO GLI ESULI IN AMERICA

pubbliciamo il testo della quarta conversazione pronunciata nel giugno scorso alla radio italiana di New-York da Diana Baldi.

Sono troppo recenti — e anche troppo dolorosi — i ricordi di quello che avvenne in seguito alla sciagurata divisione nelle zone A e B della Venezia Giulia e che posero una imponente massa di italiani sotto il regime straniero di Tito. Abbiamo udito storie raccapriccianti di violenze e di persecuzioni degne di Hitler, a danno di italiani divenuti improvvisamente sudditi del dittatore Tito. Perché — e ci teniamo a precisarlo subito senza possibilità di equivoco — la tanto deprecata Austria-Ungheria, non aveva mai esercitato violenze di tal genere, contro le popolazioni italiane delle due Venezia e della Dalmazia.

Quello che è più strano e più disorientante è che questa supposta sistemazione che non era che una violenza bella e buona esercitata a danno di popolazioni che avevano in cento modi riaffermato la loro italianità, è stata escogitata da quegli stessi uomini politici che avevano salutato, approvato ed esaltato i principi di quella famosa «Carta Atlantica» che avrebbe dovuto — in teoria — assicurare a tutti i popoli il rispetto delle loro volontà; in nome di quella Carta Atlantica — che per la sua nobiltà e che sono organizzati in magnifiche società regionali; so anche che molti si sono dedicati con successo a industrie, commerci, affari di vario genere. E prima di concludere queste poche trasmissioni sul scoso problema delle terre irredente, una calda raco-

mandazione a tutti gli altri italiani della penisola! La raccomandazione che desidero fare è questa ed è rivolta a tutti voi sicilian, o napoletani, o calabresi, o pugliesi o di qualsiasi altra parte d'Italia, siano provenienti. Quando per i vostri affari o nelle vostre relazioni sociali, avrete l'occasione di avvicinare un vostro connazionale proveniente dalle terre italiane passate alla Jugoslavia, consideratelo non soltanto come un vostro fratello, ma come un fratello che per le sue sfortunate meriti maggiore affetto. Sono nostri fratelli che hanno sofferto e che soffrono; non sono giunti in America come ci sono giunti gli altri italiani, per libera elezione, ma perché costretti dalla necessità di vivere liberi in libertà. E mentre tanti di noi abbiamo emigrato per cercare di migliorare le nostre condizioni economiche con un lavoro meglio retribuito, molti giuliani e dalmati questi condizioni economiche le hanno in quasi tutti i casi peggiorate, poiché per sottrarsi alla nazionalità che si voleva loro imporre, hanno sovente lasciato professioni redditizie, o industrie avviate o fortunati commerci che esercitavano nel loro paese, per ricominciare da capo qui, una grande avventura della vita!

La prima pietra per la costruzione di una fra i più grandi stabilimenti petrolchimici, posta a Brindisi dalla Montecatini l'8 marzo '59, se rappresenta un notevole avvio alle attività industriali, attese da circa un secolo da queste popolazioni, per noi profughi è stato motivo anche di grande gioia che rinfoca le nostre speranze vitali mai sopite per un avvenire migliore. In quel memorabile avvenimento, che in certo qual modo si riallaccia all'iniziativa dei profughi che, dopo quattordici anni di continue ansie, vedono realizzarsi le loro giuste previsioni quando scelse questa zona per ricostruire la loro nuova vita subito dopo l'esodo dalle nostre Italianissime Terre, sul palco delle Autorità, a fianco del Presidente del Consiglio e degli altri membri del Governo, si vollero, uniche al posto d'onore, le nostre bandiere di Fiume, dell'Istria, della Dalmazia e di Trieste.

Per tutte queste buone ragioni, se siete datori di lavoro e vi si presentasse un fuoruscito dalmato o giuliano a chiedere lavoro, non rimandatelo indietro. Favorite a parità di condizioni e nei limiti del possibile i commercianti e gli uomini d'affari delle terre irredente. Mostrate in tutti i modi di compiacervi, di rendervi conto del loro grande dramma e della loro precaria posizione. Tutti voi avete la coscienza in Italia una casa, degli amici, degli affetti e avete la consolante certezza che il giorno che vorreste tornare laggiù, trovereste tutto come allora. Non così i Dalmati e i Giuliani che, laggiù, non hanno più nulla avendo abbandonato tutto; e che tornando si troverebbero non più nel loro paese, nella loro patria, ma in terra straniera!

Non è perciò senza significato se il giorno dopo quell'indimenticabile manifestazione, ricca di tanto avvenire, il 9 marzo 1959, nella nostra sede — al n. 87 di via Cristoforo Colombo — alla presenza delle Autorità e degli Esponenti maggiori della Provincia, abbiamo offerto solennemente all'on. Italo Giulio Caiati una medaglia d'oro in riconoscimento della sua significativa che ha voluto dimostrare all'illustre esponente del Governo non solo la riconoscente gratitudine per l'opera costante di fratellina solidarietà da lui svolta fin dal 1946 in favore dei profughi, ma ha voluto anche che rappresentasse l'apprrezzamento più vivo e più sentito della nostra grande famiglia per la sua instancabile attività nel portare qui tante possibilità di vita per la rinascita di questa zona depressa e che coronano la nostra fede. Al mio indirizzo di omaggio, sintetico riepilogo storico degli avvenimenti interessanti Brindisi e i profughi ed evocazione delle molteplici benemerenzze di S. E. Caiati verso la nostra grande famiglia, da lui sempre sostenuta con cuore feroce, dopo averlo ringraziato per quanto ha fatto in Parlamento, al Governo, in seno all'Opera ed a fianco dell'ANVGD per i profughi, tutti, auspicio che, merco il suo interessamento, fossero istituiti a Brindisi «Corsi di qualificazione» che mettano i giovani di tutta questa zona ed i profughi in particolare in condizione di collaborare sempre più e sempre meglio al progresso di questa terra ospitale e generosa. All'Opera per l'assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati.

La prima pietra per la costruzione di una fra i più grandi stabilimenti petrolchimici, posta a Brindisi dalla Montecatini l'8 marzo '59, se rappresenta un notevole avvio alle attività industriali, attese da circa un secolo da queste popolazioni, per noi profughi è stato motivo anche di grande gioia che rinfoca le nostre speranze vitali mai sopite per un avvenire migliore. In quel memorabile avvenimento, che in certo qual modo si riallaccia all'iniziativa dei profughi che, dopo quattordici anni di continue ansie, vedono realizzarsi le loro giuste previsioni quando scelse questa zona per ricostruire la loro nuova vita subito dopo l'esodo dalle nostre Italianissime Terre, sul palco delle Autorità, a fianco del Presidente del Consiglio e degli altri membri del Governo, si vollero, uniche al posto d'onore, le nostre bandiere di Fiume, dell'Istria, della Dalmazia e di Trieste.

Riceviamo da Brindisi:

La prima pietra per la costruzione di una fra i più grandi stabilimenti petrolchimici, posta a Brindisi dalla Montecatini l'8 marzo '59, se rappresenta un notevole avvio alle attività industriali, attese da circa un secolo da queste popolazioni, per noi profughi è stato motivo anche di grande gioia che rinfoca le nostre speranze vitali mai sopite per un avvenire migliore. In quel memorabile avvenimento, che in certo qual modo si riallaccia all'iniziativa dei profughi che, dopo quattordici anni di continue ansie, vedono realizzarsi le loro giuste previsioni quando scelse questa zona per ricostruire la loro nuova vita subito dopo l'esodo dalle nostre Italianissime Terre, sul palco delle Autorità, a fianco del Presidente del Consiglio e degli altri membri del Governo, si vollero, uniche al posto d'onore, le nostre bandiere di Fiume, dell'Istria, della Dalmazia e di Trieste.

Non è perciò senza significato se il giorno dopo quell'indimenticabile manifestazione, ricca di tanto avvenire, il 9 marzo 1959, nella nostra sede — al n. 87 di via Cristoforo Colombo — alla presenza delle Autorità e degli Esponenti maggiori della Provincia, abbiamo offerto solennemente all'on. Italo Giulio Caiati una medaglia d'oro in riconoscimento della sua significativa che ha voluto dimostrare all'illustre esponente del Governo non solo la riconoscente gratitudine per l'opera costante di fratellina solidarietà da lui svolta fin dal 1946 in favore dei profughi, ma ha voluto anche che rappresentasse l'apprrezzamento più vivo e più sentito della nostra grande famiglia per la sua instancabile attività nel portare qui tante possibilità di vita per la rinascita di questa zona depressa e che coronano la nostra fede. Al mio indirizzo di omaggio, sintetico riepilogo storico degli avvenimenti interessanti Brindisi e i profughi ed evocazione delle molteplici benemerenzze di S. E. Caiati verso la nostra grande famiglia, da lui sempre sostenuta con cuore feroce, dopo averlo ringraziato per quanto ha fatto in Parlamento, al Governo, in seno all'Opera ed a fianco dell'ANVGD per i profughi, tutti, auspicio che, merco il suo interessamento, fossero istituiti a Brindisi «Corsi di qualificazione» che mettano i giovani di tutta questa zona ed i profughi in particolare in condizione di collaborare sempre più e sempre meglio al progresso di questa terra ospitale e generosa. All'Opera per l'assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati.

Lunedì 10 agosto, è stato ricordato a Trieste il sacrificio di Nazario Sauro, come vuole ormai ogni anno la tradizione rinata in terra d'Esilio. L'apostrofo comitato organizzatore, formato dal Comitato comunale, dal Circolo delle Arti di Capodistria, dalla Compagnia volontari giuliani e dalmati, dalla Lega nazionale, dal Circolo marina mercantile, dall'associazione marinari in congedo e da vari altri enti patriottici istriani, aveva fissato il programma delle cerimonie.

ONORANZE A SAURO ED A SANTORIO SANTORIO

Cerimonie a Trieste in ricordo dei due grandi figli dell'Istria che in epoche e campi diversi si sono resi benemeriti della patria

Lunedì 10 agosto, è stato ricordato a Trieste il sacrificio di Nazario Sauro, come vuole ormai ogni anno la tradizione rinata in terra d'Esilio. L'apostrofo comitato organizzatore, formato dal Comitato comunale, dal Circolo delle Arti di Capodistria, dalla Compagnia volontari giuliani e dalmati, dalla Lega nazionale, dal Circolo marina mercantile, dall'associazione marinari in congedo e da vari altri enti patriottici istriani, aveva fissato il programma delle cerimonie.

Alle ore 8.30, nella chiesa del Rosario mons. Giosè Bruni, ultimo parroco di Capodistria, ha celebrato un rito solenne in memoria dei due eroi, il cui nome è stato pronunciato in un'omelia, al termine della quale è stata impartita la benedizione al tumulto eretto nel mezzo della chiesa. Alle 9.30, autorità e rappresentanti si sono trovate al Parco della Rimbrenbranza, sul colle di S. Giusto, ove è stata deposta una corona di alloro, sul cippo che ricorda la medaglia d'oro Nazario Sauro.

Quest'anno però la cerimonia ha assunto un particolare valore, perché nella stessa giornata è stato scoperto nell'atrio del nuovo sanatorio di Poggioreale, un busto bronzeo di Santorio Santorio, l'illustre medico capodistriano vissuto tra il 1500 ed il 1600.

L'iniziativa di creare un busto a ricordo di questo illustre figlio di Capodistria, è stata lanciata lo scorso anno sul quotidiano triestino «Santorio Santorio». Nell'omaggio all'Eroe del mare, è stato quindi accumulato un altro degno figlio dell'Istria; due uomini che pur a distanza di secoli seppe tener ben alto il nome della loro terra in due campi diversi, in quello dell'amore di patria e della scienza. Sauro e Santorio, espressione di due epoche differenti, ma di un unico simbolo.

ECO DEI FATTI

Lo sviluppo industriale di Brindisi ed i corsi di qualificazione - Speculazioni slovene a Basovizza

Riceviamo da Brindisi: La prima pietra per la costruzione di una fra i più grandi stabilimenti petrolchimici, posta a Brindisi dalla Montecatini l'8 marzo '59, se rappresenta un notevole avvio alle attività industriali, attese da circa un secolo da queste popolazioni, per noi profughi è stato motivo anche di grande gioia che rinfoca le nostre speranze vitali mai sopite per un avvenire migliore. In quel memorabile avvenimento, che in certo qual modo si riallaccia all'iniziativa dei profughi che, dopo quattordici anni di continue ansie, vedono realizzarsi le loro giuste previsioni quando scelse questa zona per ricostruire la loro nuova vita subito dopo l'esodo dalle nostre Italianissime Terre, sul palco delle Autorità, a fianco del Presidente del Consiglio e degli altri membri del Governo, si vollero, uniche al posto d'onore, le nostre bandiere di Fiume, dell'Istria, della Dalmazia e di Trieste.

Non è perciò senza significato se il giorno dopo quell'indimenticabile manifestazione, ricca di tanto avvenire, il 9 marzo 1959, nella nostra sede — al n. 87 di via Cristoforo Colombo — alla presenza delle Autorità e degli Esponenti maggiori della Provincia, abbiamo offerto solennemente all'on. Italo Giulio Caiati una medaglia d'oro in riconoscimento della sua significativa che ha voluto dimostrare all'illustre esponente del Governo non solo la riconoscente gratitudine per l'opera costante di fratellina solidarietà da lui svolta fin dal 1946 in favore dei profughi, ma ha voluto anche che rappresentasse l'apprrezzamento più vivo e più sentito della nostra grande famiglia per la sua instancabile attività nel portare qui tante possibilità di vita per la rinascita di questa zona depressa e che coronano la nostra fede. Al mio indirizzo di omaggio, sintetico riepilogo storico degli avvenimenti interessanti Brindisi e i profughi ed evocazione delle molteplici benemerenzze di S. E. Caiati verso la nostra grande famiglia, da lui sempre sostenuta con cuore feroce, dopo averlo ringraziato per quanto ha fatto in Parlamento, al Governo, in seno all'Opera ed a fianco dell'ANVGD per i profughi, tutti, auspicio che, merco il suo interessamento, fossero istituiti a Brindisi «Corsi di qualificazione» che mettano i giovani di tutta questa zona ed i profughi in particolare in condizione di collaborare sempre più e sempre meglio al progresso di questa terra ospitale e generosa. All'Opera per l'assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati.

Non è perciò senza significato se il giorno dopo quell'indimenticabile manifestazione, ricca di tanto avvenire, il 9 marzo 1959, nella nostra sede — al n. 87 di via Cristoforo Colombo — alla presenza delle Autorità e degli Esponenti maggiori della Provincia, abbiamo offerto solennemente all'on. Italo Giulio Caiati una medaglia d'oro in riconoscimento della sua significativa che ha voluto dimostrare all'illustre esponente del Governo non solo la riconoscente gratitudine per l'opera costante di fratellina solidarietà da lui svolta fin dal 1946 in favore dei profughi, ma ha voluto anche che rappresentasse l'apprrezzamento più vivo e più sentito della nostra grande famiglia per la sua instancabile attività nel portare qui tante possibilità di vita per la rinascita di questa zona depressa e che coronano la nostra fede. Al mio indirizzo di omaggio, sintetico riepilogo storico degli avvenimenti interessanti Brindisi e i profughi ed evocazione delle molteplici benemerenzze di S. E. Caiati verso la nostra grande famiglia, da lui sempre sostenuta con cuore feroce, dopo averlo ringraziato per quanto ha fatto in Parlamento, al Governo, in seno all'Opera ed a fianco dell'ANVGD per i profughi, tutti, auspicio che, merco il suo interessamento, fossero istituiti a Brindisi «Corsi di qualificazione» che mettano i giovani di tutta questa zona ed i profughi in particolare in condizione di collaborare sempre più e sempre meglio al progresso di questa terra ospitale e generosa. All'Opera per l'assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati.

Non è perciò senza significato se il giorno dopo quell'indimenticabile manifestazione, ricca di tanto avvenire, il 9 marzo 1959, nella nostra sede — al n. 87 di via Cristoforo Colombo — alla presenza delle Autorità e degli Esponenti maggiori della Provincia, abbiamo offerto solennemente all'on. Italo Giulio Caiati una medaglia d'oro in riconoscimento della sua significativa che ha voluto dimostrare all'illustre esponente del Governo non solo la riconoscente gratitudine per l'opera costante di fratellina solidarietà da lui svolta fin dal 1946 in favore dei profughi, ma ha voluto anche che rappresentasse l'apprrezzamento più vivo e più sentito della nostra grande famiglia per la sua instancabile attività nel portare qui tante possibilità di vita per la rinascita di questa zona depressa e che coronano la nostra fede. Al mio indirizzo di omaggio, sintetico riepilogo storico degli avvenimenti interessanti Brindisi e i profughi ed evocazione delle molteplici benemerenzze di S. E. Caiati verso la nostra grande famiglia, da lui sempre sostenuta con cuore feroce, dopo averlo ringraziato per quanto ha fatto in Parlamento, al Governo, in seno all'Opera ed a fianco dell'ANVGD per i profughi, tutti, auspicio che, merco il suo interessamento, fossero istituiti a Brindisi «Corsi di qualificazione» che mettano i giovani di tutta questa zona ed i profughi in particolare in condizione di collaborare sempre più e sempre meglio al progresso di questa terra ospitale e generosa. All'Opera per l'assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati.

Riceviamo da Brindisi: La segnalazione apparsa nell'ultimo numero de «L'Arena» a firma di Lilliana Foriser, sulla chiusura dell'imbocco della tragica «foiba» di

Basovizza sull'altipiano di Trieste, e le considerazioni con le quali la segnalazione è accompagnata, non possono non riscuotere pieno consenso. Su quella tragica vicenda, trovata e stata continua e forse migliaia di creature umane hanno trovato orrenda fine per mano dei carnefici comunisti titini, si è parlato e scritto molto, nell'intento di trovare il modo per risolvere cristianamente e civilmente il dramma spaventoso custodito in quell'orrido abisso. Varie proposte sono state fatte, tra le quali quella di elevare sul posto un segno o altro che rappresentasse una manifestazione di pietà e un ricordo verso le povere vittime. Pare che questa e altre proposte siano state regolarmente contrastate e sabotate e ora lo confermerebbe il fatto che la sola soluzione trovata è stata quella di far murare l'imboccatura della «foiba» e con ciò non parlarne più. Ma l'autrice della segnalazione ha dimenticato di aggiungere un'altra cosa che rende più penoso e sconcertante tale provvedimento. E cioè che proprio a Basovizza esiste, in mezzo al bosco, una scuola bilingue. All'uopo, dice sempre il giornale, il Consiglio per la cultura presso il Comitato popolare distrettuale di Capodistria — Consiglio tipicamente sloveno e comunista — d'istruca osservanza — istituire delle borse di studio per gli allievi che non fossero in grado di sostenere gli esami delle borse di studio. E da tutto ciò si può immaginare quale sarà la fisionomia etnica e politica dei futuri insegnanti delle future scuole bilingue.

Un altro trucco dei titini, non sono cose, queste, che a noi possono destare meraviglia. Ci meraviglieremo, invece, se essi facessero, o combinarsero, cose giuste o cose chiare. Ma è bene — a costo di essere accusati di cercare il pelo nell'uovo — mettere le cose al loro giusto posto. Soprattutto per ridimensionare gli ottimismo, troppo facilmente sorgibili dalle fontanelle di Roma.

Traducendo in moneta spicciola, comprensibile, quello che scrive l'organo titino di Fiume, appare chiaro che soppressa la Magistrale italiana di Fiume, dalla Magistrale slovena di Capodistria verranno sformati i futuri insegnanti per le future scuole non più italiane, ma bilingue. Tutto qui. L'equazione avvenire, quindi, sarà insegnanti sloveni, conoscitori della lingua italiana, l'italianità nei barattoli della «Berlitz-School» faranno riscontro alle sardine portoghese di Iozola. Tutto alla barba dell'eterno «bono italiano».

ALLA nostra amministrazione possono essere richieste le pubblicazioni «Notte sull'Istria» di Lina Galli (L. 500). «Al di là dell'Isonzo» di Sergio Clani (L. 100). «La repressione della Polonia» di Giuseppe Clani (L. 500). «L'emigrazione politica giuliana» nel centenario del 1859. (L. 100). Provvedendo al versamento degli importi predetti, le pubblicazioni saranno spedite senza altre spese.

Giuseppe Doldo

Riceviamo da Monfalcone: La segnalazione apparsa nell'ultimo numero de «L'Arena» a firma di Lilliana Foriser, sulla chiusura dell'imbocco della tragica «foiba» di

A UN ANNO DALLA MORTE

Arturo Gregoretti

Figura esemplare per generosità e prodigalità, sia nel campo scolastico che in quello culturale, organizzativo e patriottico a Pola Bolzano e Trieste

Un anno fa, esattamente l'11 agosto, cadeva a Trieste, dove era nato nel 1887, il prof. dott. ing. Arturo Gregoretti. Non possiamo lasciar trascorrere questo primo anniversario della sua scomparsa, senza ricordarlo e ricordarne soprattutto la vita, per tanta parte vissuta a Pola...

Tanta benemerenda e tanti meriti acquistati dal prof. Gregoretti non potevano non essere premiati, ed infatti nel 1929, dopo 20 anni di permanenza presso l'Arena di Pola, egli viene promosso alla presidenza dell'Istituto Tecnico di Bolzano. Egli lascia Pola e l'Istria che avevano assorbito la sua vigorosa giovinezza...

di apprezzarne le doti di mente e di cuore di cui era largamente fornito, sentiamo di dovergli omaggio di compianto, ma soprattutto di riconoscenza per il raro esempio di passione e di dedizione con le quali il prof. Gregoretti ha nei campi più svariati e in ogni circostanza profuso le sue energie, il suo spirito dinamico, la sua scienza, sempre a fini nobili, sempre con assoluto disinteresse.

Ma meglio di ogni elogio, varrà a tracciare la figura e a rilevare i meriti, il ricordo, sia pure in riassunto, della sua vita, che ha inizio praticamente nel lontano 1904. In quell'anno si iscrive all'università, allora Politecnica di Graz. Ha appena 21 anni quando si laurea in ingegneria chimica e subito dopo ottiene l'abilitazione per l'insegnamento della chimica, matematica e fisica, per superare quindi brillantemente gli esami in letteratura italiana e tedesca, psicologia e pedagogia, microscopia e batteriologia.

Questa ardente passione per lo studio non lo trattenne dal partecipare in quell'epoca alle dure battaglie, spesso sanguinose, per ottenere a Trieste l'Università italiana, che il governo austriaco non è disposto a concedere. È nel 1908 che il dott. ing. Arturo Gregoretti arriva a Pola col primo incarico di insegnante presso il neostituito Ginnasio reale e la Scuola industriale.

Il 1° ottobre del 1917, a commemorazione e conclusione di tanto a Pola a Bolzano con tanto profitto, si dedica col medesimo spirito alla sua missione, che tale egli considera l'insegnamento, senza risparmiarsi. Nel triste periodo della occupazione straniera della città, affronta e sostiene dure lotte per impedire che lo storico edificio di via Guido Corsi venga profanato dagli austriaci.

Il 1° ottobre del 1917, a commemorazione e conclusione di tanto a Pola a Bolzano con tanto profitto, si dedica col medesimo spirito alla sua missione, che tale egli considera l'insegnamento, senza risparmiarsi. Nel triste periodo della occupazione straniera della città, affronta e sostiene dure lotte per impedire che lo storico edificio di via Guido Corsi venga profanato dagli austriaci.

L'ammutinamento sulla "St. Georg", nelle bocche di Cattaro un duro colpo per la flotta austriaca

Il parentino Antonio Grabar prese parte alla rivolta scoppiata il primo febbraio 1918 e venne fucilato dieci giorni dopo, martire di una grande idea

Rammento che da ragazzo, andando a scuola, avveniva talvolta ch'io passassi davanti all'imponente mole del palazzo comunale. Allora qualcosa d'indimenticabile mi spingeva, come una molla, a fare a quattro a quattro i bianchi gradini di pietra della scala che portava nell'atrio. E qui, nella quiete penombra d'un caldo meriggio, tra le lievi iridescenti immagini delle limpide acque del mare che vibravano riflesse sulla grigia pietra dei muri, andavo immancabilmente cercando su una lapide un volto e un nome che ben conoscevo perché era anche il mio nome: Antonio Grabar, abbattuto a Cattaro da un piombante austriaco perché «ribelle all'iniqua causa degli Absburg»...



Antonio Grabar

«Voci concitate, ordini secchi e nervosi fendono l'aria; i rivoltosi così, quasi senza colpo ferire, riuscivano ad assumere il comando della divisione navale di Cattaro, istituendo su ogni unità che si trovava al movimento un comitato di marinai avente pieni poteri.»

«Il soldato Rasch, uno dei capi più attivi della ribellione, si univa il giorno dopo al rivoltoso abbandonando il proprio reparto di stanza a Kumbor e portandosi con mezzi di fortuna sull'incrociatore "St. Georg" dove aveva fino a pochi giorni prima servito come capitano di artiglieria in una divisione di artiglieria della Flottiglia dei cacciatorciatori, al comando dell'ammiraglio Hansa.»

«Il terrore, misto all'eccezione del momento, serpeggiava tra i marinai della grande nave. Il Rasch a capo di una deputazione nominata dal consiglio rivoluzionario si porta subito dal comandante della Flottiglia dei cacciatorciatori — il tanto deprecato Hansa — al quale con poche e brusche parole asserisce che il movimento appena scoppiato ha caratteristiche rivoluzionarie e che tutta la divisione è ora in mano sicura dei marinai. Se non si vuole scorta inutile sangue innocente — aggiunge il Rasch tenendo minacciosamente spianato il fucile sulla faccia del suo superiore — gli ufficiali si ritirino senza per tempo in mezzo nelle proprie cabine, ove rimarranno internati e custoditi dalla guardia rivoluzionaria sino a nuove ordinanze. Tanto a lui, soldato Rasch, poco importa l'essere impiccato subito — per quello che sta facendo — piuttosto che domani — un altro giorno, l'infertilità sulla bontà della ribellione o merrà vanteria? A tale minaccioso discorso del capo ribelle,

l'ammiraglio Hansa, forse presago di come sarebbe finito l'ammutinamento dei suoi marinai, risponde seccamente che la rivolta sarebbe stata in breve repressa dalle truppe fedeli al Governo, in arrivo alla vicina stazione di Zelenika.

«I rivoltosi, ubriacati forse dalla facile vittoria e sicuri della loro forza, rispondono ridendo alle affermazioni del vecchio ufficiale, tranquillamente affermando: sempre per bocca del loro capo — che le navi avrebbero demolito a cannonate la stazione assai prima che le truppe in arrivo mettessero piede a Cattaro e che comunque l'asserito appoggio dell'esercito non ci sarebbe mai stato. Secondo le successive dichiarazioni dello stesso Hansa, del capitano di fregata Huber, il medesimo Rasch accompagnato sulla "St. Georg" l'alliere di marina Sesan, nominato comandante della nave.

La confusione era enorme e già nell'aria — nonostante la grida di vittoria e l'assicurazione dei capi che tutto sarebbe terminato a favore del movimento — si sentiva all'aria la tragedia. A bordo della torpediera «57» un gruppo di rivoltosi che tentava la fuga, sparò una fucilata verso il tenente Mahr che, con una mitragliatrice, cercava d'impedire il passaggio della propria torpediera ai rivoltosi. Sulla «Gola» la sommossa era in atto altrettanto saldamente che sulla «St. Georg», tanto che i marinai erano riusciti a impadronirsi delle stesse artiglierie, se è confermato che un cannone da settanta sparò in direzione del «Csepel» che tentava di prendere il largo.

«La rivoluzione dilagava, ormai non più contenuta dalle parole e dalle pistole degli ufficiali, rinchiusi prigionieri nei loro alloggiamenti. L'accordo regnava perfetto — nonostante la confusione e l'incertezza degli animi — e pare che gli ordini e l'organizzazione della ribellione fossero stati preventivamente conosciuti. Infatti il perito Ohjaca, durante il processo, affermava sotto giuramento che già il giorno precedente allo scoppio della rivolta erano state approntate rilevanti forze repressive e che ogni uomo della divisione conosceva bene questo stato di cose per essersi stato accennato dallo stesso ammiraglio.

«Fu necessario infatti un massiccio intervento di forze di terra e di mare per domare la ribellione, costringere i rivoltosi a prestare ubbidienza e a consegnare all'«r. giudizio di guerra — per l'uccisione — i capitani Corte marziale — capi del movimento, tra i quali l'istriano Antonio Grabar. La sommossa fu così sedata il 3 di febbraio alle nove e trenta del mattino e incominciò per Antonio Grabar e i suoi sventurati compagni il calvario che li avrebbe portati, davanti al plotone di esecuzione.

«Si avvicina la tragedia. La Corte marziale, riunita a Cattaro dal 7 al 10 di quel disgraziato febbraio sotto la presidenza del maggiore Eugenio Ehrenhofer, condannava a morte mediante fucilazione gli imputati Antonio Grabar, incensurato, classe 1883, marinaio di 1.ª classe, Matteo Bernicevic, Ierco Sigoric e Francesco Rasch, rispettivamente colpevoli di essersi intesi con la maggior parte degli equipaggi della V. divisione navale, ancorata alle Bocche di Cattaro, di aver provocato una rivolta armata e di aver preso parte attiva al movimento fino all'arrivo delle forze repressive. Gli imputati, secondo l'articolo 144 del Codice penale austriaco, erano d'ordine del comando supremo dovevano essere fucilati previa degradazione e perdita di tutte le decorazioni.

«Altri due ammunitati, certi Baizel e Szeceks, vennero condannati rispettivamente a 10 e 5 anni di carcere. Assolti per insufficienza di prove i marinai Zekelj e Paolo Stevanovich, perché pare che l'attività dei due fosse stata loro imposta dai rivoltosi.

«La sentenza così comminata venne sottoposta al Feldzeugmeister Susek, comandante il porto di Cattaro, che a Castelnuovo l'approvò interamente e la firmò per la esecuzione il 10 di febbraio.

«Le ultime ore di Antonio Grabar, ormai conscio della tragica fine e rassegnato ad affrontare il piombo austriaco, furono esemplari per la calma assoluta che lo dominava e lo sprezzo dimostrato sia per l'incoraggiamento che gli seppelliva, sia per i suoi compagni d'agonia. Diceva loro di non rammaricarsi di quanto avevano fatto e della parte che avevano sostenuto nella ribellione, quanto piuttosto del fatto che la morte immatura li avrebbe certamente privati di vedere la fine imminente dell'Austria.

«All'alba i condannati, circondati da scorte armate, venivano portati sul luogo del supplizio. Dopo essersi scavata la fossa con le sue proprie mani, Antonio Grabar — sereno, fiero, orgoglioso sino alla fine — rifiutandosi sino alla fine — rifiutando in pietose stavo fissandogli gli occhi, gridava in faccia all'odiato oppressore: «Viva l'Italia!». E con questo suo grido, che ancora risuona sotto le sinistre pareti del monte Lovcen, ironizzato e mortificato dalla fucilata del plotone d'esecuzione, chiudeva la sua breve e travagliata esistenza Antonio Grabar, eroe di Parenzo.

Mario Grabar

ROMANZO DI ELIO PREDONZANI NEL SOLCO DELL'ALTRO ESILIO

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI — Chi, vestita da marinai, sotto l'acquarugiola, aveva mandato a remi la barca sino all'isolotto, trasportandovi Jacopo Rizzi, era stata Adema Verdani. Aveva indossato il mantello d'incrociato e il cappellone da adagiatore la faccia. Lasciò che il giovane ufficiale e il vecchio pastore trasportassero Jacopo verso il capanno e spinse, prima di seguirlo, la barca alla deriva: qualche pescatore di ritorno l'avrebbe presa a rimorchio. Alla luce del focolare ed alla voce, poco dopo, Jacopo riconobbe Adema in chi l'aveva condotto in prossimità di così al quale doveva consegnare i messaggi; e ciò avvenne nel medesimo istante in cui la ragazza s'accorgeva che il vecchio osso era Giusto Romanel, il transfuga dalla schiera dei profughi che andavano, a piedi, su suolo ungherese («Tutto il mondo è tenuto nei cuori! Ma le due gioie, di Jacopo e di Adema, non possono esplodere; proprio in questo momento a mettere nelle mani dell'ufficiale clandestino un minuscolo involto dicendogli: «Nelle cartucce. Lì infatti erano le ultime istruzioni per vincere anche i più recenti decreti del sbaramento portuale, che il giovane corso in segreto a decifrare. Quando Jacopo rinvenne, mormorò «Vitalba», nel riscoprire Adema. Poi aggiunse: «Adema cara!» Sarebbe stato giusto per lui farsi conoscere ormai anche al Romanel, però fu più opportuno di farlo il giorno appresso.

Jacopo sopporta ora un periodo atroce di crisi; i ridestarsi dall'incubi parla dell'anellio; ne trae come deduzione che Isa debba esser morta. Ma con quell'anellio in dito, sì, Vitalba vive ancora.

CINQUANTAQUATTRESIMA PUNTATA Sul mezzo mattino del terzo giorno fu chiaro che la crisi era superata. Debolissimo, Jacopo volle parlare, e si fece venire accanto il viso di Adema.

«L'anello — sibilò. — L'anello... allora Isa è morta. Isa è morta. Vive il suo doppio, Vitalba, alba di vita, ella vive. Come descrivere la fatica con la quale il giovane disse tutto questo? Come esprimere i sentimenti in lotta nell'anima di Adema nell'ascoltarlo, di timore e di beatitudine, di commozione e di serenità?

«Ma il timore, perché vi s'immischia? Come se erano condensati nella mente di Jacopo quei pensieri che formulava appena risorto dalla crisi? Aveva dato immagini, dentro il ricordo, alle parole corse tra loro, con una lucida divinazione? oppure s'esprimeva ancora con le immagini del delirio? Giusto Romanel ch'era al focolare basso e rimediata la polenta aveva udito. Il nome di Isa lo riportò ai ricordi lontani; gli rifece vivo nell'intuizione ciò che la sua esperienza di vecchio lo aveva fatto capire quando era insieme con le due giovine.

«Abbandonò il materello, andò alla spangherata credenza sormontata da rastrelliera che con la brandina formava tutto il mobilio della capanna fumosa, e prese da un cassetto una carta. Si avvicinarono a due.

Jacopo aveva nelle sue la mano di Adema e faceva girare l'anellio oscurandolo. Come vi abbia avuto presente, signoreina mia, in tutto questo tempo, vedrete dall'oggetto che ho conservato. Mostrò la carta scritta da Wagner e una traduzione di quanto il sergente di Wagner aveva concesso ai fattusi subito nel campo. «Vho portato dovunque con me, nei caratteri scritti di vostro pugno. — E non direte la carta alla fanciulla che aveva allungato la mano, bensì a Jacopo. Il giovane diventò raggiante. Puntellò i cubiti sul fiato tentando di sollevarsi, impedito dallo sguardo supplevole di Adema.

«Non vi è altra scrittura al mondo che rassomigli la tua. Sei stata tu. Solo tu. Sempre tu. — Poi s'accasciò. Presi da nuova angoscia, Adema ed il vecchio — che non sentiva la potenza mandare forte odore di bruciaticcia — furono sopra il giovane con l'acqua, con l'aceto, con le parole e le carceri.

Egli riprese gli occhi. «Bisogna lasciarlo calmo — disse Giusto. — Sarebbe bene che dormisse. Per disgrazia ho affumicato il mio buco. — Ritornò alla polenta quando il giovane Decumano come una volpe entrava in capanna, spintovi dalla fame. Vide questi con un'occhiata che il momento chiedeva il silenzio, e andò a sedersi nell'angolo opposto ai giovani sulle pietre del focolare.

«Adema fece bere al malato alcune gocce di sonnifero. Tutto quel giorno e la notte appresso non parlarono più. Nel prossimo mattino, Jacopo sveglia mostrò di avere radoppiato le forze. Adema si rese conto che la sua fronte era più fresca, che i rossori alla faccia e la tumefazione dell'arto erano di molto scemati, che i dolori già affievoliti adesso gli davano una tregua completa.

«Che giorno è oggi? — chiese Jacopo. — I santi Pietro e Paolo — rispose Giusto Romanel. — Siamo di giovedì.

«Dobbiamo viverla intera, questa giornata, Vitalba, e l'unica che ci venga donata. Devi farti ricordare da terra questa notte, lo sai. Non per te, ma per loro. Era vero; era vero. Per allontanare i sospetti forse accumulati sul capo di Tonino, specialmente. Era come una mano ferace che cercasse dentro il cuore per infamperlo. Era come se la capanna le girasse intorno furiosamente il pattinggino di Pola» disse in lei il ricordo d'uno dei suoi soliti sdoppiamenti.

«Durante gli attimi di angosciosa sospensione erano stati lasciati soli nella capanna. Una pecora, fuori, belava come per risvegliare in loro il crudo della realtà.

«Tu sei stato in certo modo, ma non con il significato che danno gli altri alla parola, sempre tradito. Jacopo; questo devo dire, se proprio vuoi che ti faccia «fermatte». Perché nell'accettare di scrivere per lei, io ti tradivo prima di conoscerla, ed ella ti tradiva fingendo di dire ciò che non pensava. Quest'anello non è stato mai sul suo anulare. Ella, corpo fisico, non è morta...

«Sì — interruppe Jacopo. — E morta e tu sei il suo doppio. Forse ho creduto di vedere lei, e vedevo te sino dal primo istante. Non eri al suo fianco sul treno? — Sì, ero al suo fianco, e non la conoscevo ancora. Ero al suo fianco, e tu non mi potevi vedere. Non mi hai visto mai sino a quel giorno in cui Tonino ti ha gradito «fermatte», nel giardino dell'ammiraglio.

Jacopo parve assorto ancora una volta e poi mostrò negli occhi un trionfo, il trionfo della verità, quando disse: «Ma non ho mai conosciuto altra anima che la tua. Se ciò è vero accostati, perché ti baci.

«Adema si chinò sul giovane. Il pianto le sgorgò benefico dagli occhi, ma la sede di quelle lagrime era nell'anima. Il vecchio e il Decumano bussarono alla porta: «Abbiamo fame. Accoglieteci nell'antro, in nome di Dio». La ragazza alzò il viso. Anche gli occhi del giovane erano gonfi di pianto.

«Non parliano. Solo, essa cercò di farsi udire: — Venite. I due entrarono. Si avvicinarono e videro. Giusto Romanel non poté trattenersi dall'esclamare: — Gesù Maria, se mi avessero detto che vedrò pianto, Jacopo raccolse le forze in un sorriso. Con la voce ritornata debole, quasi un bisbiglio, disse: — Vedete? voi che l'avete conosciuta: è la stessa ragazza cui piaceva darsi tutto paprica.

«Adema s'acciugava gli occhi con il rovescio della mano: — Di' piuttosto, colei che domandava «un supplemento di ore all'orologio e uno d'occhi al Signoriddio», per poter rimanere più lungo negli scritti con te. E perché allora — rispose Jacopo intrammettendo frequenti pause nel fatisco, ma sereno ricordo, — ti eri vietato il piacere di «colare un po' di miele in mezzo al monte Lovcen, ironizzato e mortificato dalla fucilata del plotone d'esecuzione, chiudeva la sua breve e travagliata esistenza Antonio Grabar, eroe di Parenzo.

Mario Grabar

L'ultima fatica di Nicolò Lemessi

Nella miscellanea in onore di Padre Orlini ci ha lasciato dei preziosi «Contributi alla storia ecclesiastica di Cherso»

Robusto e giovanilmente corretto nella persona, abbiamo veduto a Padova il dott. Nicolò Lemessi, nei giorni in cui si preparavano le manifestazioni di omaggio a Padre Alfonso Orlini. Lo abbiamo udito esprimere il suo entusiasmo e la sua partecipazione affettuosa alla festa, lo abbiamo visto seguire con attenzione la stampa del suo contributo alla monografia celebrativa. Mai pensammo che pochi giorni dopo Egli non sarebbe stato più tra i vivi, né avrebbe partecipato alla festa padovana in onore del suo concittadino.

Nato a Trieste settantun'anni fa, da famiglia di capitani del mare, Nicolò Lemessi è vissuto quasi sempre a Cherso, vi si è sposato, vi ha avuto tre figli, ha retto la segreteria del Comune, ha investigato nel passato e nel presente dell'isola, raccogliendo una documentazione storica e fotografica di primaria importanza. A Cherso egli ha subito pure l'arresto e la deportazione in Jugoslavia da parte degli uomini di Tito; infine dal 1947 si è trasferito in provincia di Venezia. Ora, dopo una vita attiva, dedicata alla famiglia, alla Patria e agli studi, Egli ci ha lasciati. Una commossa folla di compatrioti si è stretta intorno alla famiglia nel giorno del suo funerale, svoltesi a Mestre, officiate Mons. Raffaele Radossi chersino, arcivescovo di Spoleto, già vescovo di Parenzo e Pola.

Tra gli edifici più notevoli, è ricordata l'antica cattedrale di Ossoero, un tempo a sette navate; il duomo di Cherso, menzionato fin dal 200; il Sant'Isidoro del sec. X, con campanone del 300. Numerosi erano pure i monasteri, dei basiliani, dei calogeri, dei francescani. Il convento francescano di Cherso potrebbe essere stato fondato direttamente dal Santo d'Assisi durante il suo viaggio in Dalmazia (1212) o poco dopo, come quelli di Pola, di Arbe e di Zara. Anche il monastero delle suore benedettine di San Pietro risale al 200; del 400 era quello di San Nicolò al porto di Faresina, del 1479 il convento francescano di San Girolamo nella valle di S. Martino. Ad Ossoero la

Preparazione accurata

L'ammutinamento, che sembra scoppiato così all'improvviso e in sordina, era stato in realtà accuratamente preparato e concertato dai capi del movimento nei giorni precedenti. I rivoltosi sembrano proporsi, con questo gesto di forza, di porre fine alla guerra in corso al mare; che già tante vittime aveva fatte, tante navi innabissate nei fondali delle coste adriatiche e per la quale tanto sangue aveva arrossato le acque di quel mare ora limpido e calmo, ora tempestoso e violento.

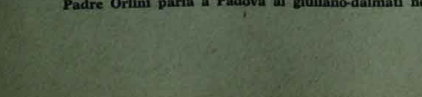
Era il tocco, di quel giorno di febbraio. Su quasi tutte le navi ancorate nel golfo, simultaneamente come se un ordine preciso e predisposto venisse lanciato, scoppia un movimento di marinai armati; movimento rivoluzionario diretto contro gli ufficiali che comandavano quelle unità e che condusse in breve volger di ore al relegamento degli stessi nelle proprie cabine e

chiesa e il romitorio di Santa Maria appartenevano ai Benedettini, poi ai Camaldolesi, infine ai Francescani; San Pietro fu dei Benedettini, ma decade già a fine 400; Santa Maria delle Grazie appariva un ordine, tanto a lui, soldato Rasch, poco importa l'essere impiccato subito — per quello che sta facendo — piuttosto che domani — un altro giorno, l'infertilità sulla bontà della ribellione o merrà vanteria? A tale minaccioso discorso del capo ribelle,

Particolare importanza per la vita spirituale rivestivano le confraternite o scuole laiche, dedite all'assistenza e all'amministrazione dei beni sociali. Si ricordano l'antico San Biagio della Sella colta scuola che risale al 1253, la scuola di San Isidoro, di San Zuanne di Piazza, del Rosario, di S. Bartolomeo, di San Martino, della Carità e altre ancora. Gli archivi ecclesiastici conservano importanti documenti: quello di San Francesco di Cherso, con i suoi cinquanta volumi (dati 1387 in poi); quello del Duomo, con i suoi 73 volumi, a cominciare dal 483. I libri di conti incominciano dal 1571 e sono scritti esclusivamente in lingua italiana; i libri dei matrimoni, redatti in italiano e in latino, risalgono al 1583; i libri dei morti hanno inizio col 1584 e sono preziosi per il ricordo delle spese dei funerali, i nomi e il numero dei sacerdoti locali.

Infine van lungamente alcune figure di religiosi esemplari. Tra questi eccelle fra Antonio Marcello de Petris, minore conventuale, ministro generale dell'Ordine, arcivescovo di Patrasso e vescovo di Cittanova (1450-1526). Di lui il Lemessi dettò rapidamente la vita, compilando e chiarendo le notizie raccolte precedentemente da altri ricercatori.

La storia ecclesiastica dell'isola riceve così un contributo di prim'ordine. Lo studio postumo di Nicolò Lemessi ne fa desiderare altri di consimili, per ricchezza di informazioni e di acume di lui che ce li potrà dare, ma certo molti potranno attingere con profitto a questo ed altri suoi studi, ed eventualmente ai suoi manoscritti ed appunti che la famiglia gestisce precedentemente in Mestre. Sergio Cella



Padre Orlini parla a Padova al giuliano-dalmati nel suo giubileo sacerdotale

LA PRIMA PARTE DELLE VOCI DELLA LETTERA B

Peccato enciclopedia giuliana

Babudri, Francesco. Scrittore parentino vivente, autore di saggi di storia ecclesiastica e di folklore istriano.
Bacella, Tranquillo. Autore d'uno studio bio-bibliografico sul patriota e scrittore triestino Paolo Tedeschi.
Bacich, Ignazio. Cognome di quattro fratelli (Ili, Ila, Ipparco, Icilio) fiumani, volontari irredentisti nella prima guerra mondiale.

1908 tolse a Pola buona parte della sua autonomia comunale.
Bedini, Gaetano. Parroco di Fiume, dove nacque nel 1833. Si rifiutò di introdurre il gergolite nelle chiese fiumane e lasciò la sua biblioteca al Comune.
Begna, Possedera, conte Cosimo. Podestà di Zara, deputato patriota e letterato, fu la figura più eminente del movimento patriottico del 1848 in Dalmazia.
Belci, Corrado. Giornalista di famiglia dignitosa, nato a Pola nel 1926, redattore del settimanale «Democrazia» (Pola, 1946-47) e direttore de L'Arena di Pola (1947-49); attualmente segretario provinciale della D.C. di Trieste.

RADUNO DI EX ALLIEVI E PROFESSORI

La IV superiore nel 1926-27

L'Istituto Tecnico di Pola si ricomporrà per un giorno a Gorizia il 6 settembre prossimo



Ecco la IV classe superiore dell'Istituto Tecnico nell'anno scolastico 1926-27: da sinistra a destra e dall'alto in basso: Carlo Generale, Hovorka, Luigi Zannini, Antonio Guidoni; Pireno Pirani, Iolanda Rizzo, Giuseppe Bonavia, Prof. Tabouret, Anita Fabretto, Alice Villatoro, Maria Teresa Feroldi, Oscar Setter

Altre adesioni

Rag. Alvisè Furlani con due familiari da Colonia (Germania); capitano Giuseppe Giorgi da Pordenone; Renato Fratton con la moglie da Casale Monferrato; G. Silvano Cossa da Udine; Prof. Silvio Pasquall da Rieti; Ladislao Micovilli da Trieste.

Una lettera

Verona, agosto

Carissima Atena,
segno costantemente con nostalgia ed commozione molte volte anche con dolore, tutte le notizie lieti e tristi che vai pubblicando.
Puoi immaginare con quanta ansia e gioia mi vado preparando all'idea di un incontro con tutti i miei compagni e compagne dell'Istituto Tecnico di Pola.

Piccola posta

1. Colla - Milano: Speriamo potrà conciliare gli impegni scolastici con la partecipazione al raduno, fissato tenendo conto di varie esigenze e commuovere per una domenica gli studenti di ex allievi dell'Istituto. Arrivederci quindi, a Gorizia.
O. Daccari - La Spazia: Grazie per la segnalazione; ce l'abbiamo inviata e la scheda è contiamo perciò di vederla a Gorizia.
F. Cervinani - Ge-Sestri: La sua lettera ci ha commosso; peccato davvero per il contrattacco e grazie per tutte le cortesi notizie.
G. Benussi - Trieste: Lo siamo riconoscenti per le tante, preziose notizie che lei ci ha inviato e di cui abbiamo subito tenuto conto.
A. O. Furlani - Colonia: Abbiamo ricevuto la sua adesione e nel ringraziarla, le diamo il nostro arrivederci a Gorizia; dove saremo lieti di incontrarla nella nostra redazione.

Ricerche

Ecco ancora l'elenco dei nomi degli alunni che hanno frequentato l'ultimo corso dell'Istituto nell'anno scolastico 1929-30. E' la classe di cui conosciamo il maggior numero di indirizzi (i nomi in corsivo) e che speriamo partecipi compatta al raduno; preghiamo coloro che ne fossero a conoscenza di segnalare in tempo i recapiti che ci mancano.
CLASSE IV SUP.: Federici Angesser, Itaco Anselmi, Nives Bacicchi, Vera Bonyhadi (+), Massimiliano Crossi, Lionella De Castro, Anna De Tommaso, Guastiere Domes, Dell'Arti, Guido Fracchiommo, Angelo Grandi, Antonio Geissa, Francesco Grazioli, Milano Kurz, Salvatore Le Calze, Ines Levi, Antonio Locchi, Aldo Maida, Ludovica Marinoni, Paola Marinoni, Virgilio Mauro, Luigi Rose, Alma Rossetto, Rodolfo Sandoli, Arnaldo Santini, Giovanni Tommich, Francesco Triupano, Antonio Smark, Celerino Veglia, Alma Wizina.

Eleno Adelman

Con la morte del ten. col. Eleno Adelman Della Nave, avvenuta a Trieste il 27 luglio u.s., la famiglia degli ex allievi polemici lamenta la perdita di una nobile figura e noi di un caro devoto amico.
Nobile nel significato reale della parola, perché l'estinto accoppiava alla nobiltà originaria, una innata e naturale distinzione di tratto, di sentimenti e di portamento che ridevano la sua personalità particolarmente spiccata e nel contempo simpatica. Aveva iniziato la sua carriera nel Commissariato della Marina sotto l'amministrazione austriaca e fu tra i pochi che ebbero la possibilità e la soddisfazione di rivestire successivamente la divisa della Marina militare italiana, nella quale raggiunse il grado di tenente colonnello, col quale passò poi a riposo. Fu questo un privilegio derivato dal riconoscimento della sua condotta e dei suoi sentimenti ispirati sempre ad una profonda conoscenza del dovere al quale in nessuna circostanza venne meno. Ed i medesimi principi egli osservò e praticò come sposo e padre esemplare non meno che come cittadino sempre animato da slanci civili e patriottici generosi. A Pola godette vaste amicizie e grande notorietà e stima e anche dopo il triste esodo si manteneva legato idealmente alla sua città attraverso l'affettuosa simpatia per il nostro giornale e la nostra attività.
E' perciò con vivo rimpianto che registriamo e segnaliamo la scomparsa della nobile figura di Eleno Adelman, al cui memoria eleviamo un pensiero di commossa ricordanza. Mentre con uguale sentimento partecipiamo al dolore della consorte signora Giuditta Artusi, dei figli signora Marucci col marito D. A. William e dott. Mario, Magistrato, con la moglie signora Paola Turri e dei nipoti.

Bernardo Zucca

Un tragico incidente dovuto ad un investimento stradale, ha stroncato la vita, negli Stati Uniti, del polese Bernardo Zucca, d'anni 51. Da quanto abbiamo potuto apprendere, egli era sceso dalla nave in cui era imbarcato come marittimo, a South Norfolk, insieme ad un altro compagno di bordo triestino e tutti e due hanno trovato la morte nella sciagura. Autentico polese, del popolare rione di Castagner, Bernardo Zucca, provato fin dall'infanzia da una vita travagliata, aveva cominciato giovanissimo a navigare il mare di tutto il mondo e s'era così costruita la sua esistenza operosa e rischiosa, mentre durante le parentesi di riposo amava ritrovare i parenti a Trieste e, dopo l'esodo, anche a Gorizia. Era un lavoratore di salda tempera, un uomo di carattere e di saldi principi e sentimenti, perciò il destino è stato crudele con lui, coll'avergli riservato una fine tanto alta e pietosa. Rendiamo alla sua memoria omaggio di vivo compianto mentre esterniamo le nostre condoglianze alle congiunte famiglie Zucca, Negri e Marra.

Nel IX anniversario della scomparsa del nostro indimenticabile figlio e fratello

GIULIO BARTOLI

Invalido di guerra

la mamma, le sorelle con i cognati e le nipotine Lo ricordano con immutato dolore, e Lo raccomandano alle preghiere dei parenti, amici e conoscenti.
Gorizia, 24 agosto 1939

ELARGIZIONI

Nel tredicesimo anniversario della strage di Vergarolla, in memoria di Carlo, Renzo, Alberto e Rina, da Jolanda e Geppino Micheletti lire 4.000 pro Arena.
Per onorare la memoria del presidente prof. Arturo Gregoretti, nel primo anniversario della morte, la moglie Vittoria Gregoretti elargisce lire 20.000 pro Arena.
In memoria del caro amico dott. Nicolò Lemessi, il rag. Antonio Cella elargisce lire 1.000 pro Arena.
Per onorare la memoria della signora Sofia Mogorovich ved. Saiz, le sorelle Macorini, Rumi, Giuliani elargiscono lire 750 pro Arena e lire 750 pro Orfanelli S. Antonio.
Per onorare la memoria della cara amica Sofia Mogorovich ved. Saiz, la famiglia Artusi-Baranello da La Spazia elargisce lire 2.000 pro Arena e lire 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.
Per onorare la memoria del cugino col. Eleno Adelman, la famiglia Lionardo Felmi (Chiaravari), nel porgere sentite condoglianze ai cari familiari del compianto, elargisce lire 1.000 pro Arena.
Giovanni Grisan, residente a New York, elargisce lire 3.000 pro Arena per onorare la memoria del caro e buon amico concittadino polese Giovanni Bottigera, deceduto ad Aviano il 15 luglio scorso.
Per onorare la memoria della cara mamma Tranquillina Piva Dean, nel decimo anniversario della morte, i figli Candido, Anna e Rodolfo elargiscono lire 1.000 pro Arena e lire 2.000 pro Orfanelli S. Antonio.
Per onorare la memoria della propria madre Pierina Belli, deceduta a Pola ed ivi sepolta (29-7-1938), la figlia Beltrame ved. Bassi elargisce lire 250 pro Arena e lire 250 pro Orfanelli S. Antonio.
Nel sesto anniversario (29 luglio) della scomparsa del caro papà Giuseppe Bonivento, la figlia Palmira in Grünberger lo ricorda sempre con affetto e alla sua memoria elargisce lire 1.500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli S. Antonio.
Da ben 40 anni (28-1919) riposano nel cimitero di Pola le sacre spoglie del caro papà Ernesto; lo ricordiamo sempre con tanto affetto la figlia Anna Corrado in Cappelli, unitamente ai fratelli sparsi per la Penisola, ed elargisce in sua memoria lire 500 pro Arena.
In memoria della cara amica Pina del coro «Ciscutti», moglie del sig. Ludovico Bramante, con le più sentite condoglianze, Anita Corrado Cappelli elargisce lire 300 pro Orfanelli S. Antonio.
A tutti gli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale portiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

LETTERE CONTROLUCE

Il segretario della Dieta

A proposito del quiz n. 19, concernente il patriota Carlo de Franceschi, abbiamo ricevuto questa lettera:
«Eccome, nella lettera XXI delle sue «Memorie autobiografiche» pubblicate a cura del figlio Camillo de Franceschi (Trieste - Tip. del Lloyd Triestino - 1926), ciò che ne dice lui stesso:
«Spuntò l'anno 1861. Ordinate le elezioni per la Dieta prov. dell'Istria, il popolo, comprendendo tutta l'importanza, con mirabile accordo scelse uomini che per ingegno, posizione sociale, principi liberali e patriottici, godevano in provincia la generale estimazione. L'imperatore nominò capitano della medesima il marchese Giampaolo Polesini di Parenzo e vice-capitano il dott. Francesco Vidulich di Lussimpiccolo.
Prima che la Dieta fosse convocata, il Polesini m'aveva

Nozze a Genova

Morzochino - Devescovi
Si sono uniti in matrimonio, domenica 9 agosto, a Genova-Sestri, l'esule da Rovigno d'Istria Ondina Devescovi e Mario Morzochino. Felicitazioni ed auguri vivissimi.

LACRIME D'ESILIO

Giuseppe Runco

derito con tanto piacere e si sentiva confortato prendendo parte ai festini sociali. Gli sembrava così di trovarsi, almeno per quelle giornate, nella amata cittadina. A notte di tutti gli aderenti, l'Associazione di M.S. Albinese e il nostro giornale, inviano alla vedova, signora Domenica Verbanaz-Brezza, ed ai familiari le più sentite condoglianze.

Giovanni Bastiani

Il dott. Giovanni Bastiani, giudice in pensione, aveva esercitato in Albona, negli ultimi anni prima del fatale trattato di pace imposto all'Italia, la libera professione di avvocato. Durante tutta la sua attività, di giudice ed avvocato, aveva manifestato e tenuto sempre un contegno esemplare. Era conosciuto come cittadino probo ed onesto, tanto da meritarsi l'alta stima e la più sentita considerazione da tutta la popolazione. A suo tempo aveva disimpegnato la delicata mansione di giudice a Lussimpicolo nella quale città aveva saputo circondarsi, per la sua rettitudine, di alta considerazione. Aveva vissuto con grande dolore il dramma dell'Istria. Non si può sottrarre della generosità di cuore dimostrata dal defunto verso i suoi conterranei più bisognosi. Per le sue doti e per le sue benemerite il dott. Bastiani ha lasciato un caro ricordo. La Società Operaia di Mutuo Soccorso di Albona, a nome di tutti gli associati, e il nostro giornale esprimono le più sentite condoglianze alla vedova, signora Emma Veneri-Bastiani, ai figli, genitori e nipoti.

Fiocco bianco

Il giorno 18 agosto la casa dei coniugi fiumani Leandro Primozich e Caterina De Leonardi è stata allietata a Lecce dalla nascita di una bella e vispa bimbetta, alla quale è stato dato il nome di Loreddana.
Ai felici genitori, alla nonna Koslutez Mafalda ved. Primozich, alla zia Ero ed alla piccola Loreddana giungano, da parte del Comitato di Lecce e del nostro giornale, i più sinceri ed affettuosi salleggiamenti ed auguri.

L'autoservizio TRIESTE-POLA

via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo (Rovigno), Dignano; servizio giornaliero col seguente orario: da Trieste alle 7.25 e 14.15 da Pola alle 6.30 e 16.
Chiedete nelle principali Librerie
SICUREZZA SOCIALE NEL CARNARO PRIMA E CON GABRIELE D'ANNUNZIO
due volumi illustrati di complessive 1000 pagine e tavole a colori. Vi troverete tutta Fiume ed il Carnaro, da Pola alla Dalmazia. Autore il prof. Ezio Pace.
Prezzo di copertina per la II edizione (I e II volumi) L. 5.000 più postali L. 500, anche versando al c/c postale n. 3/11485 intestato all'autore, piazza Carmine 4 - Milano.

AMARO ZARA
dopo i pasti il digestivo più efficace
ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA
Fondato e ZARA nel 1861